



DONNARUMMA

RASSEGNA STAMPA

LAURA CURINO / TESTIMONIANZA

Lettera di una spettatrice ad altri spettatori da leggersi, volendo, dopo aver visto lo spettacolo.

Ho visto lo spettacolo e alla fine mi hanno chiesto “Allora, che te ne sembra?”. Sono sicura che avrò risposto “Bello”. Ma **ci sono spettacoli di cui vorresti dire di più**, confrontarti con gli altri e con la compagnia più a lungo. Alcuni spettacoli sono racconti che generano racconti.

Provo a raccontare.

Ho letto Donnarumma all'assalto da ragazzina. Avevo 16 anni e mio padre non mi aveva lasciata partire in vacanza con gli amici. Dovevo andare con i genitori, in bassa montagna (sai che meraviglia) come ogni anno: “Mi obblighi? Ci vengo, ma non ti parlerò per tutto il tempo!” Più facile a dirsi che a farsi.

Mi aiutò nell'impresa la bibliotecaria del paese. Invece dei due volumi permessi dal regolamento, ogni volta che scendevo a valle a far rifornimento, mi lasciava riempire lo zaino. Prendevo di tutto dagli scaffali, facevo man bassa. Cercavo soprattutto nomi di donna, tra gli autori o nei titoli. Scelsi Donnarumma per malinteso. L'ho letto d'un fiato. Mi era piaciuto tanto, pur senza capirlo veramente. Mi era piaciuto perché era scritto bene e perché ne intuivo la profonda sincerità. Parlava di fabbrica. Ma di una fabbrica con principi e comportamenti che mi sembravano così diversi dal tipo di fabbrica dove lavorava mio padre. La fabbrica torinese che conoscevo era sicuramente stata fonte di riscatto per lui, ma anche di umiliazioni, rabbie, ingiustizie, mai espresse a voce alta, ma che gli leggevo sul volto la sera, quando rincasava, buttandosi le ore di lavoro alle spalle per sorridermi. Leggere il bel testo di Ottiero Ottieri mi aiutò a riconciliarmi con mio padre. Poi l'ho riletto durante la scrittura dei miei lavori su Camillo e Adriano Olivetti, molti anni dopo. L'ho ritrovato nella sua limpida verità, nella freschezza del suo umorismo e nella bellezza dei suoi diversi tormenti umani. Ho pensato tante volte che si sarebbe dovuto portarlo in scena.

L'ha fatto, con **sapienza e leggerezza**, Domenico Castaldo. Vedere lo spettacolo è stato tuffarsi due volte in quelle storie: ritrovarle ben raccontate e piene di sincerità, con gli occhi della ragazzina della prima lettura, e poi rivederle, con occhi adulti, profonde, divertenti e pur piene di contraddizioni e di struggimento. Domenico racconta una parte importante di quell'esperimento grandioso e mai eguagliato che fu la fabbrica Olivetti, la fabbrica diversa da tutte le altre, la fabbrica dove mio padre non avrebbe avuto il volto scuro, la sera.

Castaldo ci mette tutta la sua energia, capacità attoriale, versatilità, dando corpo e una voce al testo in maniera così efficace che dopo un po' non pensi più alla finzione teatrale, ma sei completamente catapultato in ufficio, a Pozzuoli, dove questo bravo, onesto, motivato ed inesperto direttore del personale, si trova a dover scegliere chi assumere tra migliaia di domande e soprattutto si trova a dover rispondere a lui, Donnarumma, che vuole essere assunto ad ogni costo, vuol far parte del sogno che la fabbrica promette con la sua sola presenza.

L'attore è solo, immerso in una scena semplice e precisa che sa trasmettere perfettamente i conflitti del testo, con tutto quell'affastellarsi di carte, prima ordinate e ben disposte, poi sparpagliate dovunque, metafora della crescente confusione nella testa del mal capitato direttore del personale, così affranto e maldestro che ti vien voglia di andare a dargli subito una mano, raccogliendo e riordinando cose e pensieri insieme a lui.

Mi verrebbe di dire: vorrei averlo fatto io questo spettacolo. Ma se così fosse non avrei avuto il piacere grande di vederlo.

Quel che più mi ha commossa è il fatto che, pur non tacendo nessuno dei problemi, dei paradossi e delle paure che il protagonista deve affrontare, **Domenico Castaldo non perde mai il filo della gioia, una forza positiva e febbrile che sottende tutto, come un vento che riporta in vita la bellezza di un laboratorio umano di vita e di lavoro, all'avanguardia per tecnica e principi etici, cui oggi sarebbe indispensabile tornare ad ispirarsi.**

Larga è la foglia, stretta è la via...

Laura Curino

07.09.11 / LISA GINO / VARIEVENTUALI

VASI IN-COMUNICANTI

Donnarumma all'assalto chiude gli spettacoli live di Ivreaestate 2011

Mercoledì 31 agosto Domenico Castaldo ha portato in scena, nella calda e accogliente Sala Cupola del Centro La Serra, un testo tratto dal saggio-diario di Ottiero Ottieri *"Donnarumma all'assalto"*. Ottiero fu selezionatore del personale allo stabilimento Olivetti di Pozzuoli dal 1956 al 1957 e volle fissare sulla carta quell'esperienza così particolare e significativa. Da buon osservatore e bravo scrittore ci riuscì. [...]

Dice Ottieri che l'uomo meridionale (in quel tempo e in quel territorio contadino, che non aveva mai visto uno sviluppo e un progetto industriale) **non risponde alle leggi comuni. Ma quali sono le leggi comuni? Prima fra tutte la possibilità di comunicare. E direi io, l'unica legge davvero importante.** Comunicare è il modo in cui due realtà, siano esse umane o di altra natura, uguali o diverse, riescono e possono risuonare nell'universo, cioè creare. Senza la possibilità di comunicare, attraverso un qualsiasi mezzo che poggi su altrettanto qualsivoglia terreno comune di regole

condivise, il mondo implode o, quando va peggio, esplose. Ottieri, selezionatore e Donnarumma, pretendente lavoratore senza requisiti minimi, non possono comunicare. Non possono perché le loro storie non hanno basi comuni. Che mezzo potranno mai usare i due? [...]

La scrittura drammaturgica di Domenico Castaldo, divertente, divertita e dura allo stesso tempo, dà voce ai vari personaggi che popolano il mondo della Pozzuoli di allora: un luogo così bello e raro, così alto che spesso non può avere terreno per comunicare con chi lo abita.

É un riso amaro, quello sulle bocche degli spettatori. Una maschera tragicomica quella sul volto dell'attore (Castaldo stesso) nei panni di una umanità varia, dalle logiche inconciliabili con l'organizzazione del lavoro. [...]

Due linguaggi e due mondi che il teatro e la scrittura soltanto hanno potuto infine mettere in comunicazione. **Questo fa l'arte, quando è buona come quella di Ottieri e Castaldo: unisce, parla un linguaggio ponte universale, e seppur a distanza di molto tempo, ci rimette in pace, ci dà un senso.**

Castaldo ha consultato materiali d'archivio per dare corpo e anima alle voci, alle personalità, persino ai piccoli tic (come l'impaccio di Adriano di fronte ad un microfono) dei vari personaggi, trasformando il tutto in un pregiato tessuto di scena. **Un lavoro molto approfondito sia dal punto di vista attoriale che autoriale.**

Per noi spettatori è stato un bel percorso di memoria, condotto in perfetto equilibrio tra ironia e rassegnazione, tragedia e commedia, modernità ed arretratezza. Con un pizzico di parodia. Piccola nota a margine: dopo lo spettacolo, un distinto signore si è congratulato con Domenico Castaldo. Aveva conosciuto Donnarumma, essendo colui che aveva preso il posto di Ottieri nel 1957. I miracoli del teatro!

01.02.12 / ALESSANDRA FUCILLO / LA PROVINCIA PAVESE

UNA SERATA DI TEATRO DA APPLAUSI

Sabato 28 Gennaio, ore 21: a dieci minuti da casa, a Travaricò Siccomario, presso "In Scena Veritas", associazione teatrale che non frequento assiduamente ma che rispetto e apprezzamento, vado a vedere Domenico Castaldo con il suo **"Donnarumma all'assalto"**.

Conosco il suo lavoro e sono molto contenta di avere la possibilità di rivederlo nella mia città, senza dover guidare fino a Torino, Milano, Bologna...

Entra in scena l'attore e il suo monologo mi porta lontano, mi investe di immagini fresche e pulite, perfette. **La capacità di Castaldo di "essere" ogni personaggio che interpreta è fuori dal comune e gli basta poco davvero: un sopracciglio, una mano, una mandibola allungata.** La magia che passa anche per la musica, per le canzoni che canta con una voce curata in tutte le sue risonanze...

E oltre alla bravura, la profondità di un viaggio così difficile, quello di Ottiero Ottieri, in una Napoli anno '50, disperata, allora come oggi. Nessun ammiccamento al pubblico ma un'emozione che viene direttamente dalla vita vera: uno spettacolo universale.

Che fosse De Filippo o Castaldo, quando sento la frase: " Il Teatro non basta" mi sento a casa.

Finalmente, dopo tanto tempo, vedo a Pavia uno spettacolo di teatro vero, che non si nasconde

dietro la scusa di fare “teatro di ricerca” quando è incomprensibile e mal fatto (caso nel quale, di solito, lo spettatore senza coraggio e senso critico dichiara: “Mi è sembrato un po' criptico...”). Gli addetti ai lavori, o sedicenti tali, in questi casi non li incontro mai.

Del resto posso capire quanto la loro ricerca sia estenuante. Suppongo che il sabato sera siano stremati.

